

Un articolo di Gian Candido De Martin su "Riforme autonomistiche incompiute e problemi culturali"

di Elena Ponzo

Articolo: G. C. De Martin, Riforme autonomistiche incompiute e problemi culturali, in Amministrazione in cammino, 28.1.2013, 14 pp.

L'articolo denuncia l'esito problematico dell'attuazione della riforma del Titolo V della Costituzione e mette in luce, da un lato, i costanti errori dei vari attori istituzionali nelle reciproche assunzioni di responsabilità e, dall'altro, la presenza di nodi culturali che nel tempo hanno ostacolato la realizzazione di una Repubblica delle autonomie.

In seguito a un bilancio dell'attuazione della riforma nel corso delle varie legislature, l'autore fornisce un'interessante interpretazione delle diffuse responsabilità in ordine alla carenza di una corretta cultura autonomistica in capo ad ogni livello di governo.

Infatti, lo Stato vedrebbe tra i suoi soggetti un Parlamento e un Governo sempre più orientati a consolidare i propri poteri e compiti, dimostrando una persistente riluttanza a cedere le proprie prerogative e ridimensionando in tal modo il ruolo che dovrebbe invece rafforzarsi progressivamente in capo agli Enti territoriali.

D'altra parte, contraddizioni di segno analogo si rinvengono anche a livello regionale, laddove le classi dirigenti si sarebbero consolidate sulla base di una visione "paragerarchica" nel rapporto con gli Enti locali. A sostegno di una siffatta conclusione sono apportati esempi concreti, come la costante riluttanza delle Regioni a decentrare funzioni a Comuni e Province, nonostante le precise disposizioni dettate dalle leggi nn. 382/1975 e 142/1990, nonché dalla cd. riforma Bassanini e da quella del Titolo V della Costituzione. L'impostazione "regionocentrica" è individuata anche nella difficoltà di dar vita e rafforzare il ruolo dei Consigli delle Autonomie Locali, previsti dall'art. 123 della Costituzione, nonché nella prevalenza che continua a permeare i modelli basati su conferenze gestite dalle Regioni stesse, in cui gli Enti locali finiscono per essere meri interlocutori.

Infine, una parte di responsabilità è attribuita agli stessi Enti locali, nell'ambito dei quali, secondo l'autore, non può dirsi diffusa e consolidata una cultura dell'autonomia e della responsabilità che, anzi, cede il passo a una cultura della dipendenza, frutto anche dei tradizionali meccanismi di alimentazione finanziaria che faticano a essere realmente superati.

Una simile logica parrebbe in evidente contrasto con lo spirito riformatore del 2001 e con la "cultura delle scelte autonome", specie sul piano normativo (ad esempio, in ordine agli "Statuti tipo"). Interessante poi la riflessione dell'autore sull'apporto degli organismi di rappresentanza delle autonomie territoriali (Anci, Upi, Uncem e così via) nella promozione delle riforme autonomistiche: se in un primo momento il loro ruolo è stato in grado di incidere profondamente, in un secondo momento, secondo l'autore, ha finito per affievolirsi a causa dell'emersione di contrasti di orientamento e disomogeneità negli obiettivi delle associazioni, con particolare riferimento alla necessità di definire le funzioni di ciascuna categoria di Enti e i correlati meccanismi di finanziamento.

L'autore evidenzia quindi l'esistenza di nodi culturali largamente irrisolti nelle classi dirigenti, nonostante il costante richiamo a prospettive federalistiche, «dalle quali ci si sarebbe progressivamente allontanati per via di una persistente visione Stato-centrica e piramidale dei pubblici poteri». Unitamente a una «cultura dell'emergenza», avrebbe finito per prevalere una «cultura del centralismo» nell'ambito della quale non sarebbero valorizzate adeguatamente le differenze, a vantaggio invece di un'ottica improntata all'uniformità piuttosto che all'equivalenza.

I nodi culturali individuati dall'autore consisterebbero proprio in questa carenza di «cultura dell'autonomia come responsabilità di decisione e di autocontrollo, anche sul versante dell'uso di risorse finanziarie e patrimoniali», ma anche di una «concezione del modo di essere e di funzionare di un sistema policentrico, in cui gli assi fondamentali [...] dovrebbero essere il coordinamento e la collaborazione, con una visione integrata e sussidiaria che faciliti soluzioni concordate e intese nelle aree di comune interesse». Conclude il lavoro l'auspicio di addivenire a un simile sistema policentrico, coronato dall'ambizione alla costituzione di una "conferenza della Repubblica" nella quale realizzare una reale e non apparente paritarietà tra i vari livelli di governo del territorio nazionale.